

I FILI

14

Susana Szwarc

L'OCCHIO DI CELAN

a cura di
ALESSIO BRANDOLINI

EDIZIONI FILI D'AQUILONE

Opera pubblicata nell'ambito del Programma "Sur" di supporto alle traduzioni del Ministero degli Affari Esteri, del Commercio Internazionale e del Culto della Repubblica Argentina.

Obra editada en el marco del Programa "Sur" de Apoyo a las Traducciones del Ministerio de Relaciones Exteriores, Comercio Internacional y Culto de la República Argentina.

Edizione originale: *El ojo de Celan*

© Alción Editora, Córdoba, Argentina, 2014

© Susana Szwarc

© Introduzione di Alessio Brandolini

Traduzione dallo spagnolo di Alessio Brandolini

© 2016 EDIZIONI FILI D' AQUILONE

via Attilio Hortis, 65

00177 – Roma

www.efilidaquilone.it

info@efilidaquilone.it

Prima edizione: MARZO 2016

ISBN 978-88-97490-15-9

Progetto grafico di Bezdomyj Prod.

Impaginazione di Giuseppe Ierolli

L'occhio nei tagli della memoria

di Alessio Brandolini

*Devi trarre il tuo dato di nuovo
e tuffarti in un occhio del Due.*

PAUL CELAN

L'occhio di Celan [El ojo de Celan] è l'ultimo lavoro pubblicato nel 2014 dell'argentina Susana Szwarz dai testi poetici sempre in azione, in movimento, fin dai titoli: "Passeggeri", "Andare e venire", "Verso dove?", "La pista"; in fuga da un tragico passato; in cerca di un frammento di verità e di speranza o di quegli interstizi della Storia (che comunque resta "sempre estranea"); ovvero di qualcosa di rilevante, foss'anche un residuo di memoria infantile; di un gesto semplice ma autentico che accompagni la nostra vita quotidiana. Anche se poi la voglia di raccontare (e raccontarsi) si sfida (e si confronta) con quella di "tapparsi la bocca" e dare fuoco a tutto. Un atto giocoso e simbolico più che ribelle, utile, probabilmente, a rimettere al centro della scena la parola scritta, vivificandola con una luce obliqua che ne esalti il contorno scorticato e consunto dal flusso del tempo o dalle novità, dai cambi del contesto reale/sociale.

L'occhio scruta ogni dettaglio, mette a fuoco fatti e azioni ma poi sono le parole a ricostruire i pensieri originati da una prima impressione, a demolire il luogo comune, la superficialità e la fretta del rapido giudizio, l'apparenza, il senso di un'immagine rimasta impigliata nella retina oculare e, quindi, nella mente.

Da sempre il linguaggio della poesia attraversa paludi, deserti, steppe impervie, boschi inaccessibili e anche *L'occhio di Celan* propone i propri singolari tragitti: desueti, onirici, bizzarri, immaginifici, teatrali e per farlo utilizza dialoghi; giochi di pa-

role; nonsense e affermazioni lapalissiane; versi espressionistici (“i morti sono ancora crudi?”); parole fonosimboliche; domande sparate a raffica per creare strutture poetiche elastiche, per ammorbidire “il nemico”, ovvero il silenzio quando significa oblio, cancellazione del passato (dei crimini e orrori che contiene).

La memoria è un blocco da scalfire, “materiale” da percorrere (titolo di una poesia del libro), palpabile, di carne e ossa, qualcosa di ben conosciuto eppure con i suoi lati oscuri e ambigui, i suoi labirinti e segreti che conducono al dolore, o ai rari momenti di gioia. Allora si parla della Polonia (terra di origine dell’autrice); di genitori che cercano la propria lingua materna; di Auschwitz; di lager e stermini; di Celan che trasforma l’orrore in immagini e linguaggio: “– Aspetta a morire – dici. Inquieti / i tuoi occhi azzurri: li scopro nel corpo / della voce, nel peso dell’aria, nell’occhio di Celan”.

Camminando ci si svaga: “distratta mi allontano e mi avvicino”. Si riesce a staccarsi dai soliti ossessivi pensieri ma senza perderli, senza abbandonarli. Ci si proietta verso il presente, il *nuovo* stando seduti sul cielo “a testa in giù”. Un po’ angelo, un po’ acrobata che si diverte e diverte chi osserva; un Tu infantile – nel senso di genuino e puro – pronto a riempire il vuoto e lo spazio (“la propria geografia”) con il divertimento, la battuta, il dialogo letterario con altri autori, a partire da Virgilio, la guida eccelsa. Poesia che si fa cibo da assaporare lentamente, talvolta senza nemmeno il bisogno di afferrarne gli ingredienti. Poesia che nutre il cuore, l’occhio e lo spirito.

Nel suo laboratorio l’autrice argentina mescola abilmente vita domestica e Storia alla sua visionaria fantasia; fonde le immagini dell’occhio ai molteplici suoni e rumori, e ai plurimi silenzi; insegue le orme circostanti o quelle del passato coi segni e i gesti del proprio corpo. Il movimento può rallentare, certo, ma non si arresta e avanzando mostra altri e imprevedibili scenari. Ci si distrae raccogliendo brandelli, voci lontane (nel tempo, nello spazio) così da sentirsi vivi in modo diverso, più profondo, così da stare allegri, “non farsi a pezzi” e seguire il viaggio pur stando immobili, in casa, seduti da soli in cucina: “Si può tornare senza essersene andati?”.

Poesie sempre in movimento, dicevo all'inizio, e che tracciano strade tortuose o a picco come precipizi; registrano colloqui; scavano nelle nicchie dei ricordi, dei gesti e dei pensieri, nella dura roccia dell'indefinibile, dell'ipotetico pur di proseguire – con tenacia e onestà – il loro percorso ma, viene da chiedersi, “verso dove?”, che poi è il titolo di una notevole poesia del libro che si propone al lettore italiano: “sbadata mi allontanano e mi avvicino. È sull'amaca dove / si decide la rotta”.

Celan, amato e citato fin dal titolo dalla Szwarc, a tale domanda così rispose: «Le poesie sono in cammino verso qualcosa di aperto, dove vi sia spazio da occupare, forse verso un Tu a cui possa rivolgersi la parola, verso una realtà prossima alla parola».

Con un linguaggio vivace e tagliente Susana Szwarc crea suadenti e spiazzanti “scene” poetiche e disegna con ironia (mai forzata, mai eccessiva), i personaggi che attraversano le pagine di questo libro. Come quell'uomo che se ne va in giro con la testa tra le mani, una testa che conserva i “tagli della memoria”.

L'occhio di Celan

Nebulizaciones

“Nos abrimos para la cosa y la cosa se abre
para nosotros”
dice la soberbia de occidente
que pisa los talones
de mi propia soberbia.
Barrada hubiera sido si los árboles
descubrieran el bosque
pero la barra se rompe
y yo, amigas, me caigo a pedacitos
justo
en los intersticios de la historia
siempre ajena.
He ahí, digo, alguna ética
es decir, mi falta de principios
es decir, ningún comienzo
o “la libertad ésa que funda la verdad
y que a la vez –anuncian– la socava”.
De lo que pacta el ser
sólo se escribe en otros cuerpos
mientras (el sombrero es de Beckett)
hablada por lo mismo
me reparto.

Nebulizzazioni

“Ci apriamo alla cosa e la cosa si apre
per noi”
assicura la superbia occidentale
che calpesta i talloni
della mia stessa superbia.
Sbarrata sarebbe stata se gli alberi
avessero scoperto il bosco
ma la sbarra si spezza
ed io, amiche, cado sempre a pezzi
proprio
negli interstizi dalla storia
sempre estranea.
Ecco, dico una certa etica
cioè, la mia mancanza di principi
cioè, nessun principio
o “la libertà che fonda la verità
e che nel contempo – annunciano – la interra”.
Quello che l’essere pattuisce
si scrive solo in altri corpi
mentre (il cappello è di Beckett)
ugualmente convocata
io mi divido.

Quemadura

Me ahuequé (de golpe),
de golpe tapé la cara
con solución fisiológica.

¿Me volvería pirómana
y el vestido de la tradición
incendiado?

¿Te acordás cuando las tijeras
se hicieron escuchar
en el camposanto?

Desde ahí no pararon:
a cada rato un cizallamiento.
Sh, queríamos silenciarlas.

(Vos querías. Yo no.)

Claro que te quería.
¿No me querías ver?
Me destapé primero un ojo
después la mano
y el guante se fue al fondo
de una fosa común.

Esperábamos viendo (-viento)

Quien niega ahora, ¿afirma después?

Quien niega,
¿qué afirma?
¿Quién no va a la ventana?

Las huellas de tus pies
¿volvieron?, ¿todavía?

Bruciatura

Mi affossai (all'improvviso)
e all'improvviso coprii il volto
con soluzione fisiologica.

Sarei diventata piromane:
e il vestito della tradizione
incendiato?

Ricordi quando le forbici
si fecero ascoltare
nel cimitero?

Da lì non si fermarono:
ogni istante una cesoiata.
Shhh, volevamo azzittirle.

(Tu avresti voluto. Io no.)

Certo che ti desideravo.
Tu, non volevi vedermi?
Mi scoprii prima un occhio
dopo la mano
e il guanto scivolò in fondo
a una fossa comune.

Aspettavamo vedendo (-vento)

Chi ora nega, dopo afferma?

Chi nega,
cosa afferma?
Chi non va alla finestra?

Le orme dei tuoi piedi:
torneranno?, ancora?

Trozos

El ojo hacia ahí: el lomo
brilla como el oro.
El ojo se tienta: ¿lomo
de vaca? ¿Oro de yegua?
¿Lomo de ave?
Las miradas (porque reímos)
hacia nosotros.
¿Es que falta la sal?
(¿y el hambre?)

Brilla el lomo como una embajada
de fiesta.
“Zona antifascista”,
pintamos con el jugo, la sal del lomo.
Una mordida a la carne, a la frase
del convite.

Pero el lomo hace de espejo atrasado:
se empaña entre recuerdos,
los dos hermanos también ahí:
el del puro donar trabajo,
el del puro donar vicio.
(Esa cosa, la pureza, improbable.)

Como al final de una película
(o el libro amado), te pregunto:
¿la vergüenza habrá de salvar
el océano crudo-cocido,
el lomo de la humanidad?

Pezzi

L'occhio da quella parte: il dorso
brilla come l'oro.

L'occhio è tentato: dorso
di mucca? Oro di giumenta?

Dorso di uccello?

Gli sguardi (poiché ridiamo)
su di noi.

Forse non c'è il sale?
(e la fame?)

Brilla il dorso come un messaggio
di festa.

“Zona antifascista”,
dipingiamo col succo, il sale del dorso.
Un morso nella carne, alla frase
del banchetto.

Ma il dorso fa da specchio arretrato:
si appanna tra ricordi,
i due fratelli, anche loro lì:
quello del puro donare lavoro,
quello del puro donare vizi.
(Quella cosa, la purezza, improbabile.)

Come alla fine di un film,
(o del libro amato), ti chiedo:
la vergogna riuscirà a salvare
l'oceano crudo-cotto,
il dorso dell'umanità?